

Sotto la vernice rossa

di Rossella Bo

Francesca Marciano

CASA ROSSA

pp. 387, € 16,
Longanesi, Milano 2003

Questa storia non parla di ciò che sappiamo, né di quello che ancora ci appartiene. Questa è la storia di tutto ciò che abbiamo perso per strada: così Alina, che di cognome si chiama proprio Strada, ci introduce in una vicenda appassionante e dolorosa che si snoda lungo un arco di settant'anni. Settant'anni di ricordi familiari, a partire da quando Lorenzo, nonno della protagonista, acquista intorno al 1930 una vecchia masseria nel Salento, trasformandola amorevolmente in "Casa Rossa", fino al momento in cui, al tramonto del secolo, proprio ad Alina toccherà organizzarne la vendita e lo svuotamento. Settant'anni di storia nazionale, scanditi dal fascismo, più evocato che vissuto nelle prime pagine del libro, dal clima irripetibile

del dopoguerra e della "dolce vita" romana, dagli anni di piombo di cui si rende tragica protagonista la sorella di Alina, Isabella.

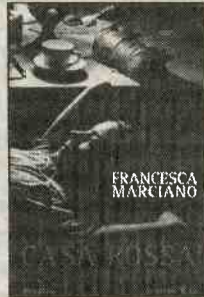
Dunque, la storia di una rimozione, individuale e collettiva: una difesa disperata dal dolore e dal tradimento a partire dalla quale si costruisce l'architettura dei personaggi. Così si schierano, lungo le pagine, traditi o traditori: accomunati, gli uni, da un risentimento e da una cupezza che rende difficile il semplice fatto di esistere, gli altri da una leggerezza che tuttavia solo apparentemente li salva, perché presto o tardi la vita esigerà anche da loro il prezzo della parola mancata, dell'inganno o, peggio, dell'autoinganno da cui si sono lasciati avviluppare. Al tradimento si mescola l'arte: chi è abbandonato o ingannato ha in sé un destino creativo che in qualche modo s'infrange insieme al sogno di una piena realizzazione affettiva: Lorenzo è un pittore molto dotato, che ha conosciuto gli splendori avanguardistici della Parigi dei primi del Novecento e che rifiuta e soffoca il proprio talento dopo la fuga della conturbante ed esotica moglie Renée con Muriel, la sua amante tedesca; Oliviero, padre di Alina (e marito della bella Alba, figlia di Lorenzo e Renée), sceneggiatore di successo nella Cinecittà degli anni d'oro, si suicida quando capisce che non può più sperare di

ricquistare la moglie, ormai innamorata di un altro; Alina, anche lei sceneggiatrice di razza, viene abbandonata da Daniel, giornalista americano che, come la sua conterranea Isabel Archer, sembra essere venuto in Italia per procurarsi delle "cicatrici" spirituali abbastanza profonde da poter essere esibite in patria come un trofeo.

Fedifraghe sono soprattutto le donne: sono loro a passarsi l'ingombrante testimone, il segno di una sofferenza che infliggono agli altri e a se stesse. Il prezzo da pagare per aver osato sfidare l'opinione pubblica, le istituzioni, la morale comune è altissimo: la schizofrenia di Isabella, il senso di colpa e l'insaziabile desiderio d'amore di Alba, l'infamante accusa di collaborazionismo con i nazisti che pesa su Renée.

Insomma, passato e presente sono segnati dalla cifra del dolore, con pochi, scabri spazi di redenzione: epifanie, attimi in cui Alina - che dell'intricata vicenda familiare è custode, coscienza e voce - trova una corrispondenza ideale con il paesaggio: quello dorato e selvaggio del Salento, la cui luce indimenticabile il nonno voleva dipingere;

quello, metropolitano e invernale, della New York in cui vive per un certo periodo; e quello romano, che sembra scorrere su uno schermo cinematografico, tanto è abilmente tratteggiato. Su tutto, imperturbabile agli anni, agli abitanti e agli eventi, lei, Casa Rossa, che come una spugna assorbe e restituisce ricordi



FRANCESCA MARCIANO

(emblematico il caso del gigantesco murale raffigurante Renée - Lorenzo lo aveva dipinto dopo la fuga della moglie in Germania - che riemerge dalla vernice rossa che per anni lo aveva ricoperto, proprio nelle ultime pagine del romanzo), domande, molte delle quali mai formulate o prive di risposta, emozioni, frammenti di vita.

Casa rossa è un libro non avaro di emozioni. È un libro facile da leggersi, pur nella sua articolazione narrativa complessa, perché l'autrice (che fra l'altro lo ha scritto prima in inglese per l'editore americano che già aveva pubblicato il suo primo successo, *Rules of the wild*; *Cielo scoperto*, Mondadori, 1998) è rimasta fedele a quanto afferma Alina nelle pagine d'esordio del romanzo: "La storia pretende la trama, richiede che i frammenti siano riassemblati e che venga dato loro un inizio e una fine credibile. In modo che noi la possiamo tramandare".

È un libro facile ma non banale, capace di restituirci personaggi ben individuati (una menzione particolare per Rita, alias barone Beniamino Sanguedolce, primo uomo ad aver cambiato sesso in Italia) e a cui il lettore volentieri si affeziona. Un libro di notevole impatto figurativo, se così si può dire, capace di suscitare immagini - paesaggi, figure umane - vive, chiare, intense (merito del mestiere di Marciano, già attrice e ora sceneggiatrice di successo - ha firmato con Niccolò Ammaniti l'ultimo film di Salvatores, *Io non ho paura*). Un libro che può far pensare alla *Casa degli spiriti* di Isabel Allende, di cui condivide il genere narrativo, l'adozione di un punto di vista femminile, decisamente meno lo spessore epico: ma questo dipende, più che dalle potenzialità della scrittrice, dal carattere della nostra storia nazionale, che d'istinto tende a rimuovere il passato, autorizzandosi a posare una pietra - possibilmente tombale - anche sopra le vicende più buie.

Ciò non toglie che qualche semplificazione, soprattutto nell'interpretazione delle motivazioni che spingono il personaggio di Isabella ad aderire al terrorismo, risulti eccessiva, o forse volutamente rassicurante, nell'associare troppo direttamente questa tragica esperienza a quella della follia, tanto da suggerire l'idea che la violenza contro la società non sia che l'esito naturale, persino scontato, di una sofferenza individuale. Alina, che di Isabella condivide i cromosomi, può perdonare, continuando ad amarla: a chi conserva la sua estraneità affettiva e genetica alle vicende, è spesso richiesto, dolorosamente, il giudicare.

rossella_bo@yahoo.it

R. Bo è dottore di ricerca in scienze letterarie

Catartico riflette

di Antonio Pane

Alfonso Lentini

PICCOLO INVENTARIO DEGLI SPECCHI

prefaz. di Antonio Castronuovo,
pp. 144, € 9,
Stampa Alternativa, Viterbo 2003

Alfonso Lentini è un artista plurale. Possiede (o ne è posseduto) un tenace grumolo di assilli da rifrangere di volta in volta sulla tavolozza (o supporti affini), sulla pagina o in variegati esperimenti verbosivi, producendo opere che resistono alle comuni classificazioni. Il riverbero si raddoppia, anzi si moltiplica all'infinito, nel suo più recente lavoro: una incursione "mordi e fuggi" nell'ambiguo dominio dello Specchio, con un ricco bottino di "sciabolate di luce", "gibigiane" e ogni genere di metaforici barbagli. Il tema è temibile quanto abusato: il "cosmico pettegolezzo di condominio" che fa dell'intero Universo (a partire, mettiamo, dalla doppia elica del Dna) una "struttura specchiante".

Saggiamente l'autore lo attraversa di sghembo, pattinandovi con l'attenzione distratta di un *flâneur* pronto a meravigliarsi (salvo il beneficio, appunto, dell'inventario) a ogni passo; ripetendo in qualche modo la strategia del bambino che vuole sorprendere la fuga delle cose "assorbite" dal suo specchietto. Lo strumento dell'adulto non è così ingenuo; foggia sul presupposto che "anche solo l'idea di elencarne una piccola parte è assurda", sarà solo un saggio, uno *specimen*: anch'esso dunque, a ben riflettere, discendente di specchi. Un contenitore che richiama la bancarella del rigattiere, dove si vanno ammucchiando, con calcolata casualità, grappoli di idee, libri, personaggi, autori, oggetti: i miti "fondativi" di Narciso e di Eco; l'alchimia, l'anatomia, l'etologia, l'informatica; la Bibbia e le Upanishad; Biancaneve e Gulliver, il Golem e la Medusa; Platone e Archimede; Calderón de la Barca, Kant, Pirandello, Borges, Calvino, Manganelli, Wilcock; Leonardo, Giorgione, Velázquez, Picasso; lo specchietto retrovisore e la fotocopiattrice. Un mercatino che sembra concretere, griffato di calviniana leggerezza, da un fondo oscuro di ossessioni primarie su cui si sovrappongono la pazienza dell'insegnante impegnato a impartire le sue "riflessioni" a un'aula refrattaria, i piaceri dell'erudizione "a tutto campo", le malizie dell'intenditore, il divertimento creativo.

Il commercio si rivela, è il caso di dire, catartico: scambiando l'arcaica angoscia (di essere ingoiati, fagocitati, risucchiati) con curiosità da enciclopedia popolare, sentenze da *pamphlet*, schegge di *rèveries*, ne ricava miracolosi anticorpi

scrive "... del resto come tutti sanno, non c'è mai stata un A.R.M.I.R., né una guerra, né una Russia".

Quelle scale insensate sono tornate un giorno che camminavo per Verona alla ricerca della mostra "Surrealismo - surrealismi". Il museo era in un piccolo cortile tranquillo. L'ingresso era circondato da pareti grondanti calme foglie verdi. Dentro vidi molte cose che già conoscevo: il gabinetto di Duchamp, i suoi giochi di scacchi, il ferro da stiro di Man Ray, i pupazzi giocosi di Mirò, gli orologi liquefatti di Dalì, gli uomini col cappello senza testa, le pipe che non sono pipe, i mari dentro un quadro e dentro una finestra di Magritte, le donne pennute artigliate viscerali di Max Ernst. In una sala c'era uno specchio "vero". Se ci guardavi dentro potevi credere di essere anche tu un quadro, uno sdoppiamento, un gioco di parole. Conoscevo quel meccanismo di spiazzamento, di decontestualizzazione, che fa diventare arte un ferro da stiro perché ha i chiodi, un pezzo di pane perché è blu, una pipa perché sotto c'è scritto che "Non è una pipa", un water perché non sta in una stanza da bagno ma nella teca di un museo. Ho continuato a camminare e sono arrivata allo straordinario *Nudo che scende le scale* di Duchamp. Le scende precipitosamente moltiplicandosi nel tempo e nello spazio ma nulla colpiva più la mia immaginazione, fino a che, all'improvviso, mi sono trovata sopra *quelle* scale: sono sbattuta nell'Eternità.

Era posata sopra un parallelepipedo di legno. Era una macchina da scrivere di vecchio modello con le file dei tasti sulla l'altra: erano scale su cui colava, ormai secca, una vernice d'oro in mezzo a cui infangati cadevano e si rialzavano dei soldatini di piombo sfigurati. Faticosamente ogni soldato risaliva per sfidare la sua morte o ci

si abbandonava, restava disteso col fucile in mano. Sul parallelepipedo era scritto "Jean François Bory - L'eternità - 1974". Da allora non se n'è andata più dalla mia mente questa Eternità. È un gesto disperato. È un arrampicarsi e cadere eternamente dei soldati, degli uomini, del mondo, delle guerre e delle parole che fanno a loro volta il gesto insensato di dare alla morte la sua immortalità chiudendola dentro la scrittura chiusa dentro la scultura: una metafora impazzita. Erano le scale di Krasnyi Dom.

La guerra non ha piattaforma a cui poggiarsi se non quella fittizia del parallelepipedo di legno in un museo o la carta di legno dentro un libro. Ogni guerra è un'eternità malata. Ma eternità è anche la morte combattuta, la morte a cui si oppone la memoria conservata dalla macchina da scrivere tranquilla silenziosa, con dentro il fragore di tuono delle bombe, delle grida dei bambini, delle facce dei soldati morti senza il tempo di ricordare chi sono stati sulla terra e nemmeno gli occhi di una madre, di un'amante, di un figlio, di una sposa. Per questo l'eternità è dentro un museo. Fuori le carni si lacerano, vanno verso la loro fine ma la macchina gli proroga la fine, scrive paziente la loro morte sulle pagine di un libro immaginario, la fa scendere e salire per le scale dei tasti dentro

l'oro gettato in modo convulso in mezzo al piombo. È eternità fatta di tempo, di memoria. Ogni vita che cade viene raccolta e messa pazientemente nella fossa comune, senza nomi, senza croci sopra, della tremenda eternità della pagina e del quadro. Forse in un universo senza storia, senza suono come quello dei soldatini sopra la tastiera, un'altra eternità verrà concessa, ma non sarà più dentro il tempo. Ma lì, mi chiedevo uscendo dal museo, magari non ci saranno più soldati ma ci saranno libri quadri imprese amori? o solo prati stanchi?

